

Giovanni Carrozzini

**Filosofia: creare e riflettere.  
Deleuze-Simondon andata e ritorno**



Laboratorio dell'ISPF, XV, 2018

16

Era solito dire che coloro, che avevano una cultura enciclopedica ma erano digiuni di filosofia, erano simili ai Proci di Penelope. Quelli infatti avevano Melantò e Polidora e le altre ancelle e anche il resto, ma non potevano sposare la padrona stessa.

Diogene Laerzio, *Βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκμησάντων* [*Vite dei filosofi*, prima metà del III sec. d.C.]

Sul rapporto fra il pensiero di Gilles Deleuze e quello di Gilbert Simondon si è molto scritto. Gli esegeti della filosofia simondoniana si sono concentrati, in particolare, sulle differenze che distinguono e specificano le indagini di questi due pensatori, con il precipuo obiettivo di esplicitare i debiti e i prestiti dell'uno nei confronti dell'altro, onde "ripulire" le nozioni simondoniane dalle incrostazioni concettuali stratificatesi con l'opera ermeneutica di Deleuze<sup>1</sup>. Ciononostante, nella conduzione di questa meritoria opera storico-filosofica non ci risulta che si sia finora istituito un confronto fra le rispettive concezioni intorno alla natura della filosofia sostenute da questi due pensatori.

In questa breve nota critica, si procederà, pertanto, a istituire un parallelo fra la posizione di Deleuze, che intravede nella filosofia un'arte o una disciplina creativa e non meramente riflessiva, e quella di Simondon, che, al contrario, attribuisce alla filosofia il carattere di un pensiero riflessivo, assegnando, tuttavia, alla riflessione uno specifico significato. A partire da questo accostamento, ci si propone, infine, di fornire una risposta al seguente quesito: affermare che la filosofia operi creando concetti significa necessariamente dichiarare che essa non sia, a suo modo, un pensiero riflessivo?

### 1. Gilles Deleuze: la filosofia e la creazione di concetti

Nel corso di un'intervista rilasciata nel febbraio 1970 a «Le Nouvel Observateur», Michel Foucault affermò della filosofia:

[n]on sono sicuro [...] che la filosofia esista. Ciò che esiste sono i "filosofi", ovvero una certa categoria di gente le cui attività e i cui discorsi sono mutati di epoca in epoca. Ciò che li distingue, come i loro prossimi – i poeti e i folli – è la comunanza che li isola, e non piuttosto l'unità di genere o la costanza di una malattia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Fra i numerosi scritti dedicati ai rapporti teorici che intercorrono fra i due pensatori, si tenga conto, soprattutto, di quelli del più analitico degli esegeti di Simondon, Jean-Hugues Barthélémy: cfr., a tal proposito, in particolare J. H. Barthélémy, *Simondon, ou le symptôme d'une époque. Chronique d'une redécouverte*, in «Hermès, La Revue», 70, 2014 (3), pp. 191-196, di cui è disponibile, altresì, una traduzione italiana, con il titolo *Simondon, o il sintomo di un'epoca. Cronaca di una riscoperta*, reperibile al seguente URL: <<http://www.ladeleuziana.org/2015/01/19/simondon-o-il-sintomo-di-unepoca-cronaca-di-una-riscoperta/>>; nonché la sezione *Posterité et actualité de Simondon* del suo recente volume *Simondon*, Paris, Puf - Les Belles Lettres, 2014.

<sup>2</sup> M. Foucault, *Le piège de Vincennes*, in «Le Nouvel Observateur», Lundi 9 février 1970, p. 34, col. 4, ripubbl. in J. M. Djian (dir.), *Vincennes. Une aventure de la pensée critique*, Paris, Flammarion, 2009, p. 149, trad. it. mia.

Se ciò è vero, lo è altrettanto il fatto che ciascuno di essi, in modo più o meno esplicito, abbia comunque profuso i propri sforzi per elaborare una definizione quanto più coerente possibile di questa disciplina, cercando, a volte, di universalizzarla allo scopo di fornire alla domanda *che cos'è filosofia?* una risposta univoca e, per quanto possibile, definitiva. Neppure Deleuze e Simondon risultano immuni da questa tentazione: è noto, d'altro canto, che il filosofo della *Logica del senso* dedicò a questa questione un intero saggio – firmato con Félix Guattari – nel quale fornì al vasto pubblico la propria definizione del pensiero filosofico. In questo denso scritto, Deleuze ritiene che la filosofia consista nell'«arte di creare concetti». Com'egli stesso dichiara, la scelta di definirla in questi termini deriva, in primo luogo, dall'esigenza di opporsi a quell'orientamento che configura la filosofia come quella «formazione discorsiva» che assimila il concetto a una funzione e a una proposizione (e che in tal senso lo depriva della sua specificità) e che opera concatenando proposizioni. Nello specifico, Deleuze si contrappone, in tal modo, a quella concezione della filosofia che ha trovato nella logica del '900 la sua formulazione più influente, soprattutto a partire dal Wittgenstein del *Tractatus logico-philosophicus* e in tutti quanti ne abbiano condiviso e ampliato le posizioni. Chiarisce, infatti, a tal proposito Deleuze:

[I]l concetto non è discorsivo e la filosofia non è una formazione discorsiva, perché essa non concatena delle proposizioni. È la confusione del concetto e della proposizione che fa credere all'esistenza di concetti scientifici e che porta a considerare la proposizione come una vera “intensione” (ciò che la frase esprime); allora il concetto filosofico appare spesso come una proposizione priva di senso. Questa confusione regna nella logica e spiega l'idea puerile che essa si fa della filosofia<sup>3</sup>.

Peraltro, la filosofia, così definita, risulta altresì assimilabile all'espressione di un pensiero riflessivo privo di contenuti propri e specifici, che si limita a esaminare quelli elaborati in altri ambiti del sapere e il cui preciso compito, consisterebbe nel saggiare la correttezza formale dei loro enunciati; in altri termini, la filosofia finirebbe, così, per assumere prettamente una sorta di mansione di controllo, il cui metodo corretto – per dirla con Ludwig Wittgenstein – sarebbe non dire nulla se non ciò che può dirsi; e ciò che può dirsi, sono le proposizioni della scienza naturale. Ora, in più occasioni, Deleuze motiva il suo dissenso nei confronti di questa modalità d'intendere la natura della filosofia; nel corso di una conferenza rivolta agli studenti dell'*Ecole nationale supérieure des métiers de l'image et du son*, ad esempio, Deleuze riassume, in modo icastico, la sua posizione in proposito:

[I]a filosofia non è fatta per riflettere su qualunque cosa. Se trattiamo la filosofia come la potenza di “riflettere su”, sembra che le concediamo molto e invece le togliamo tutto. Perché nessuno ha bisogno della filosofia per riflettere. [...] Se la filosofia esiste,

<sup>3</sup> G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, a cura di Carlo Arcuri, tr. it. di A. De Lorenzis, Torino, Einaudi, 1996, pp. 12-13.

è perché ha il suo contenuto proprio. Che cos'è il contenuto della filosofia? È molto semplice: la filosofia è una disciplina che crea e inventa [...] concetti<sup>4</sup>.

L'esigenza di assegnare alla filosofia il carattere di una disciplina creatrice sorge, pertanto, da quella di riconoscerle un "contenuto" specifico, un "oggetto" che ne costituisca la cifra e che, al contempo, la differenzi dalle altre branche del sapere; ma perché Deleuze presceglie il termine *creazione* e in cosa consiste, in ultima istanza, quest'atto? In primo luogo, occorre precisare che, per Deleuze, l'atto creativo in generale non opera *ex nihilo*, come potrebbe indurre a credere una lettura squisitamente letterale di quest'espressione. Per comprenderne la specificità, occorre rifarsi a un preciso sfondo teorico, ovvero quello di matrice nietzscheana, come si deduce già da quanto afferma Deleuze nel 1967, invitato da Guy Dumur a discutere dell'allora nuova edizione delle opere complete di Nietzsche a cura di Mazzino Montinari e Giorgio Colli<sup>5</sup>. In quest'occasione, egli osserva infatti: «[L]'idea di Nietzsche è che le cose e le azioni sono già interpretazioni. Quindi interpretare è interpretare interpretazioni, e così cambiare le cose è "cambiare la vita". [...] L'autorità ultima è la creazione»<sup>6</sup>. È ben vero che, in questo preciso contesto, Deleuze riconnette la creazione all'opera dell'arte, la quale, peraltro, giungerebbe a rappresentare «l'assenza e l'impossibilità di un'autorità ultima»<sup>7</sup>. Tuttavia, ciò che qui interessa di quanto testé riportato risiede nella peculiare configurazione di creazione (a prescindere dal dominio cui la riconduce nel corso di questo dibattito)<sup>8</sup> come *interpretazione d'interpretazioni*: risulta, pertanto, necessario che sussistano interpretazioni precedenti sulle quali si effettui la sua azione, a sua volta interpretativa. La creazione, in ultima istanza, opera sempre a partire da qualcosa, su di una sorta di "interpretazioni prime" sulle quali a loro volta si vanno a stratificare le "interpretazioni seconde". Ma in cosa consistono, innanzi tutto, le interpretazioni prime su cui si esercita l'azione creativa? Deleuze, come si è visto, accenna a una loro possibile definizione quando afferma, con Nietzsche,

<sup>4</sup> G. Deleuze, *Che cos'è l'atto di creazione?*, in Id., *Che cos'è l'atto di creazione?*, a cura di A. Moscati, Napoli, Cronopio, 2013, p. 10.

<sup>5</sup> Contestualmente alla pubblicazione delle *Opere complete* di Nietzsche in Italia, la casa editrice francese Gallimard pubblica le *Œuvres complètes* del filosofo, per cui Deleuze e Foucault redigono un'introduzione generale reperibile nel tomo quinto dell'opera. Cfr. G. Deleuze, *L'éclat de rire chez Nietzsche*, in Id., *L'île déserte et autres écrits. Textes et entretiens 1953-1974*, éd. par D. Lapoujade, Paris, Les Éditions de Minuit, 2002, p. 178. Il testo consta della versione originale francese di quello da cui si è testé citato, ma presenta note editoriali assenti nella tr. it.

<sup>6</sup> G. Deleuze, *Conversazione con Guy Dumur. Lo scoppio di riso di Nietzsche*, in Id., *La fine degli intellettuali. Conversazioni con Gilles Deleuze*, intr. di R. Peverelli, tr. it. di L. Salvarani, medusa, Milano, 2017, p. 21.

<sup>7</sup> Ivi, p. 22.

<sup>8</sup> Non a caso, in *Che cos'è la filosofia*, saggio del 1991, Deleuze, dopo aver ribadito il compito creativo della filosofia, cita direttamente Nietzsche: «Nietzsche ha determinato il compito della filosofia: "I filosofi non devono limitarsi a ricevere i concetti, a purificarli e a rischiarli, ma devono cominciare col farli, col crearli, col porli e cercare d'inculcarli. Finora si è riposta fiducia nei propri concetti, come in una dote miracolosa proveniente da un mondo miracoloso"» (G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, cit., p. XIII).

che «le cose e le azioni» sono, appunto, già interpretazioni: queste cose e queste azioni, a loro volta, possono forse pensarsi come tutti quegli elementi che, nell'atto di assegnare loro un senso, finiscono per disegnare il tessuto del mondo umano. Ora, ricentrando il discorso sulla filosofia, si dirà che in quanto arte o disciplina creativa, per come si è sinora specificato il carattere della creazione in Deleuze, le interpretazioni prime sulle quali quest'ultima opera, coincidono con tutto quanto esorbita dal dominio della filosofia *tout court*, fungendo, tuttavia, da stimolo per la sua processualità. Di conseguenza, anche se l'indole della filosofia non è quella di riflettere su qualcosa, essa necessita comunque di un innesco, il quale, a sua volta, esorbita dal suo precipuo campo d'azione. Ciò che esorbita dalla filosofia, le interpretazioni prime su cui opera e che in ultima istanza vengono ricomprese durante l'atto di creazione filosofica, si potrebbero assimilare a tutte quelle *Weltanschauungen* che si elaborano nei più disparati ambiti del sapere, che costruiscono le cose nell'atto stesso di attribuire loro dei significati e che, da un punto di vista operativo, implicano precise normatività a esse correlate (e che a loro volta assegnano un significato alle azioni umane). Queste *Weltanschauungen* e queste normatività sono dotate di un *referente* esogeno, rispetto al quale operano interpretandolo *prima facie* e, così, costruendone un significato. È a partire da queste interpretazioni prime che la filosofia opera formulando un problema e creando un concetto che funge da soluzione di questo stesso problema: la formulazione del problema e il concetto che ne propone una risoluzione, che qui possiamo configurare come interpretazioni seconde, inverano l'azione creatrice della filosofia e ne determinano la sua specificità.

Per chiarire questa dinamica, si tenga conto dell'esempio addotto da Deleuze discutendo dell'Idea platonica, assunta come “soluzione” filosofica (concetto) di un problema filosofico suscitato dal settore della politica nella Grecia antica, e in particolare nella *polis*: l'interpretazione prima formulata nel dominio della politica, assunta a sua volta come ambito in cui si formula una precisa *Weltanschauung* che attribuisce precisi significati a determinate cose e azioni, consiste, secondo Deleuze, nell'assumere il “mondo” della città democratica greca come un contesto popolato da “pretendenti”<sup>9</sup>, ovvero gli aspiranti al governo della *polis*. Da quest'interpretazione prima, che per dirla con Deleuze è una “cosa” e un insieme di azioni, la filosofia formula un problema e adduce una soluzione, ed è così, appunto, che crea, interpretando a un livello superiore e non direttamente riconducibile al primo: fra interpretazioni prime e interpretazioni seconde, quello appannaggio della creazione, infatti, non è possibile intravedere un rapporto di causalità diretta, giacché quest'ultime istituiscono nuovi piani, che a loro volta sono il frutto di una creazione<sup>10</sup>. Ecco quanto afferma Deleuze:

<sup>9</sup> A tal proposito, cfr. G. Deleuze, *Abeceario*, a cura di C. Parnet, regia di P. A. Boutang, tr. it. di I. Bussoni - F. Del Lucchese - G. Passerone, Roma, Deriveapprodi, 2005, DVD 2, min. 44.41-46.20, tr. it. lievemente modificata.

<sup>10</sup> «I piani bisogna farli, e i problemi porli, così come bisogna creare i concetti», G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, cit., p. 18.

[]la gente sa che Platone ha creato un concetto che non esisteva prima di lui e che, generalmente, si traduce con Idea. L'Idea con la maiuscola, con la I maiuscola. Quello che Platone chiama Idea non ha niente a che vedere con quello che un altro filosofo chiama idea. Si tratta davvero di un concetto platonico a tal punto che se uno impiega il termine Idea si dirà "Bene, si tratta di un filosofo platonico" [...] Credo che ciò che egli denomina Idea sia qualcosa che non potrebbe essere altro da ciò che è, cioè che non può essere altro rispetto a ciò che è. [...]. È ciò che per certi versi vuole dire Platone quando afferma che solo la Giustizia è giusta, perché solo la Giustizia non è nient'altro che giusta. [...]. Ma ciò permane apparentemente astratto: perché? Perché? Se ci si abbandona alla lettura di Platone tutto ciò diviene assolutamente concreto. [...] Egli si trova in una situazione concreta, perché qualsiasi cosa accada o qualsiasi cosa succeda, ci sono dei pretendenti, cioè ci sono persone che affermano: "Per quella cosa lì, sono io il migliore! Esempio: egli fornisce una definizione del politico e afferma il politico [...] è il pastore degli uomini, è colui che si prende cura degli uomini ed ecco che arrivano in tanti a dire: "Bene, allora il politico sono io! Sono io il pastore degli uomini!" [...] In altri termini, ci sono dei rivali. Allora, ecco che comincia a diventare un po' più concreto. Dico: un filosofo crea dei concetti [...] il lettore non comprende subito perché, per quale motivo creare dei concetti, ma se continua, se riflette sulla sua lettura, ci si rende conto che è per la seguente ragione: è perché esiste ogni sorta di rivali che aspirano alla cosa, dei pretendenti, e che il problema platonico [...] risiede nel fatto di selezionare i pretendenti<sup>11</sup>.

La visione della società greca come popolata da pretendenti che aspirano al potere politico sostenendo, ciascuno, di essere il più versato a condurre rettamente gli uomini, secondo quanto emerge dalla citazione da Deleuze testé riportata, è un'interpretazione del mondo, una *Weltanschauung* della Grecia antica elaborata prima dell'inesco del pensiero filosofico, e che, in quanto tale, esorbita dal suo dominio specifico. Da quest'interpretazione prima, Platone crea il concetto di Idea – in questo caso d'Idea di Giustizia – dopo aver formulato il problema della selezione dei pretendenti: è in ciò che si concretizza appunto il potenziale creativo della sua filosofia, la sua natura d'interpretazione seconda. In altri termini, al problema di come selezionare i pretendenti?, costituito nell'alveo della filosofia di Platone, risponde il concetto di Idea, convergendo in quell'interpretazione seconda che coincide, appunto, con l'atto creativo della filosofia (in questo caso, di quella di Platone). È in tal senso che la filosofia, per come intesa da Deleuze, è creazione concettuale: su un fronte, infatti, formula un problema ispirato a un'interpretazione di ordine pre-filosofico, un'interpretazione prima, e sull'altro ne reperisce una – o più – soluzioni creando un concetto.

Ora, in Deleuze, l'esistenza di questo materiale pre-filosofico, dotato comunque del carattere di un'interpretazione, non implica, come si è visto, che la filosofia operi su di esso alla stregua di una riflessione: la filosofia, infatti, a suo parere, non eredita questo materiale *sic et simpliciter*, non lo incamera quale suo *referente* ma lo riformula nella costituzione di un piano in cui si pone un

<sup>11</sup> G. Deleuze, *Abecedario*, cit., min. 36.45-42.23, tr. it lievemente modificata.

problema inedito cui crea una soluzione altrettanto originale. Questa soluzione, poi, coincide con il suo autentico contenuto, *id est* con il concetto.

Per riassumere quanto sinora esposto, diremo che per Deleuze la filosofia è quell'arte o disciplina il cui potere si esplica nella creazione di concetti; se, al contrario, la si concepisse come riflessione, le si sottrarrebbe questa prerogativa creativa e, con essa, la specificità del suo contenuto, ovvero il concetto.

La concezione deleuziana, peraltro, implica, quale suo corollario, una diversa visione dell'influenza che le congiunture storiche esercitano sulla genesi del pensiero filosofico nelle sue espressioni contestuali. Naturalmente, anche per Deleuze la filosofia prevede un contesto, e l'esempio di Platone lo dimostra in modo preclaro, ma il contesto in cui sorge una determinata espressione di filosofia, per Deleuze, opera su di essa in una modalità del tutto specifica. In quanto creazione, la filosofia appartiene alla categoria, ancora una volta di matrice nietzscheana, dell'*intempestivo* e dell'inattuale, ed è anche per questo che, come si è accennato, si ricongiunge all'arte. Filosofia, per Deleuze è *arte* di creare concetti in quanto espressione dell'inattuale, se concepito come «dimensione che opera sia nel tempo che contro il tempo [...] distinta sia dalla filosofia classica nella sua impresa “senza tempo”, sia dalla filosofia dialettica nella sua comprensione della storia: un singolare elemento di capovolgimento»<sup>12</sup>. Il contesto deleuziano è il divenire che insorge “per eventi” e i concetti filosofici sono a loro volta singolarità evenemenziali; la filosofia, quindi, è la matrice creatrice e la superficie dalla quale si distaccano questi eventi. Queste singolarità sono “intrusioni del divenire”, quest'ultimo concepito da Deleuze in opposizione alla storia intesa in una prospettiva continuista e storicista<sup>13</sup>. I concetti condividono quest'indole anche con gli atti poetici in quanto atti artistici «che creano, che distruggono per creare. [...] [S]otto i grandi movimenti tellurici ci sono piccoli eventi silenziosi [comparabili] alla creazione di nuovi mondi. [...] Ma abbiamo sempre piccoli eventi impercettibili che forse annunciano un esodo dal deserto di oggi»<sup>14</sup>. I concetti, a loro modo, per Deleuze sono dunque singolarità evenemenziali che costituiscono il contenuto della filosofia, disciplina che opera, come l'Inattuale di nietzscheana memoria, per favorire l'emersione del divenire sulla superficie della storia.

## 2. Gilbert Simondon: il pensiero filosofico è pensiero riflessivo

È noto che il fascino esercitato dal pensiero di Simondon su quello di Deleuze derivi, in larga misura, proprio dalla nozione di singolarità (e, con essa, da quella d'individuazione<sup>15</sup>) elaborata dal filosofo di Saint-Étienne ed è non meno

<sup>12</sup> G. Deleuze, *Conversazione con Guy Dumur. Lo scoppio di riso di Nietzsche*, cit. p. 22.

<sup>13</sup> In merito a questa nozione, cfr., fra l'altro, quanto afferma Deleuze durante l'intervista condotta da Claude Parnet nel 1988-89, G. Deleuze, *Abecedario*, cit., min. 20.17, tr. it. lievemente modificata.

<sup>14</sup> G. Deleuze, *Conversazione con Guy Dumur. Lo scoppio di riso di Nietzsche*, cit., pp. 23-24.

<sup>15</sup> Simondon concepisce l'individuazione come un'operazione di genesi, ovvero come un processo di strutturazione che culmina nella costituzione di una struttura e di un campo a essa associato. Nello specifico, Simondon ritiene che questi processi si compiano in seno a regimi

diffusa la lettura, del tutto personale, che Deleuze conduce di quest'idea simondoniana. Mentre per Simondon la singolarità consiste in un indeterminato innesco processuale d'individuazioni e consta dell'apporto d'informazione a un sistema pre-individuale in equilibrio metastabile e ricco in potenziali, per Deleuze è la stessa singolarità a possedere un carattere pre-individuale ed è spesso impiegata con significato sinonimico a quello d'individuazione impersonale, non-individuale<sup>16</sup>. In altri termini, la singolarità deleuziana, diversamente da quella simondoniana, coincide – e non innesca – con individuazioni impersonali e non-individuali.

Come precisato in apertura, tuttavia, in questa sede non s'intendono approfondire le diffuse differenze contenutistiche fra le filosofie di Deleuze e Simondon, peraltro ampiamente squadernate dai loro studiosi ed esegeti, quanto di confrontare le loro rispettive concezioni di filosofia. Deleuze, si è visto, concepisce la filosofia come disciplina – o arte – di creazione concettuale, riconoscendole un contenuto proprio e contrastando, così, la prospettiva che la vuole un esercizio di riflessione. Se, infatti, fosse tale, per poter avere un senso la filosofia sarebbe obbligata a essere sempre “filosofia di qualcosa”, da cui trarrebbe, *sic et simpliciter*, il suo contenuto; sarebbe, cioè sempre filosofia della scienza, filosofia della politica, filosofia della morale, etc. e i suoi contenuti corrisponderebbero a quelli formulati all'interno di questi universi discorsivi sui quali la filosofia *tornerrebbe* a riflettere. In quest'ottica, che Deleuze avversa, se la filosofia operasse diversamente corrisponderebbe a una metafisica e come tale, per dirla con Wittgenstein, risulterebbe priva di senso. Quest'impresa riflessiva risulta assai differente rispetto a quella cui sarebbe destinata secondo Deleuze, perché mentre nell'un caso la filosofia si limiterebbe a ri-elaborare un contenuto dato, nell'altro, in quanto arte o disciplina creativa, formulerebbe problemi e creerebbe concetti autenticamente filosofici, cioè non direttamente riconducibili ai materiali di partenza: per riprendere l'esempio citato, i pretendenti della città greca democratica innescano il processo creativo che sfocia, su un fronte, nell'instaurazione del problema della

pre-individuali, sistemi in equilibrio metastabile, e come tale lontano dalla stabilità, cioè ricchi in potenziali e privi di fasi. L'operazione d'individuazione viene suscitata da una singolarità, che funge da portatrice d'informazione. L'innesco di quest'operazione induce l'attualizzazione di alcuni dei potenziali del regime preindividuale, generati dalle sue disparazioni interne che sono a fondamento della metastabilità del suo equilibrio. Il processo culmina nell'emersione di una fase all'interno del regime preindividuale, privo di fasi e indefinito alla stregua dell'*apeiron* di anassimandrea memoria. Questa fase, a sua volta, è costituita da una struttura, l'individuo, e dal suo campo, che Simondon definisce ambiente associato (cfr., a tal proposito, G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, prefazione di J. Garelli, tr.it. e cura di G. Carrozzini, Milano - Udine, Mimesis/Centro Internazionale Insubrico, 2011).

<sup>16</sup> «Quel che stiamo scoprendo, attualmente, mi sembra sia un mondo molto ricco fatto d'*individuazioni impersonali*, o allo stesso modo di *singolarità pre-individuali* (è questo il “né Dio né uomo” di cui parla Nietzsche, è in ciò che consiste il coronamento dell'anarchia). [...] L'individuazione non è più confinata a una parola, la singolarità non è più rinchiusa in un individuo. Ciò è molto importante, anche da un punto di vista politico; così il “pesce nell'acqua”, la lotta rivoluzionaria, la lotta di liberazione...» (cfr. G. Deleuze, *Sur Nietzsche et l'image de la pensée*, cit., pp. 190-191, corsivi nel testo, tr. it. mia).



loro selezione e, sull'altro, nel concetto d'Idea platonica di Giustizia. Il problema e il concetto definiscono la cifra della filosofia come creazione, che istituisce, in quanto tale, nuovi piani.

Si tratta ora di comprendere, a partire da un parallelo fra le concezioni di filosofia elaborate, rispettivamente, da Deleuze e da Simondon, se il fatto di possedere un contenuto escluda che questa disciplina sia pensabile comunque anche in termini di riflessione e, se sì, in che maniera.

Si è visto che Deleuze, nel definire la modalità operativa della filosofia, sposa, a volte, anche l'uso del termine *invenzione* per configurarne l'attività: è ben vero, tuttavia, che, quando ciò accade, quest'impiego non risulta specifico, ma sinonimico al significato di creazione. Nel saggio firmato con Guattari, e apparso nel 1991, Deleuze scrive, ad esempio: «la filosofia è l'arte di formare, di inventare, di fabbricare concetti»<sup>17</sup>, ma poche righe dopo precisa che «[l]a filosofia, più rigorosamente, è la disciplina che consiste nel creare concetti. [...] Creare concetti sempre nuovi è l'oggetto della filosofia»<sup>18</sup>. Simondon, a sua volta, nel dettagliare l'attività della filosofia, osserva che quest'ultima si esercita attraverso invenzioni e intuizioni<sup>19</sup>. Il filosofo di Saint-Étienne, tuttavia, non impiega mai questi due termini in modo tale che li si possa, in qualche modo, accostare a quello di “creazione” nel definire l'attività della filosofia, forse perché, per certi versi, quest'ultimo termine potrebbe, in qualche modo, obnubilare la dimensione processuale e operativa che invece Simondon tiene a sottolineare nella filosofia. Tuttavia, ciò che più conta in questo contesto è il fatto che l'invenzione e l'intuizione filosofiche scaturiscano da una precisa indole della filosofia: la filosofia, per lui, è innanzitutto *relazione* ed è in quanto tale che opera per mezzo d'invenzioni e intuizioni.

Per chiarire il significato di questa definizione, sarà opportuno, in primo luogo, ricostruire alcuni percorsi intrapresi da Simondon nelle sue due tesi di dottorato – *L'individuation à la lumière des notions de forme et d'information* e *Du mode d'existence des objets techniques* – onde soffermarsi, in seguito, sulle sue indagini sulla natura della filosofia affidate ad alcuni scritti postumi. In conclusione, e

<sup>17</sup> G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, cit., p. X.

<sup>18</sup> Ivi, p. XIII, corsivo nel testo.

<sup>19</sup> Occorre chiarire, sin da subito, che l'impiego di quest'ultimo termine da parte di Simondon non deve indurre a configurarlo come un intuizionista *à la* Bergson. Nei confronti di questa precisa opzione teorica, infatti, Simondon assume un approccio decisamente critico, che riassume mirabilmente in un breve testo coevo alla redazione della sua tesi di dottorato principale e che figura già a partire dall'edizione postuma della prima parte di quest'opera, rivista e ampliata nel 1995 (a tutt'oggi, si veda di questo testo – *Théorie de l'acte analogique* – la versione pubblicata a partire dal 2005 nell'edizione completa della tesi di dottorato principale di Simondon, *L'individuation à la lumière des notions de forme et d'information*, disponibile, in traduzione italiana con il titolo *Teoria dell'atto analogico* in G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, cit., pp. 773-779). Come si vedrà in seguito, l'intuizione simondoniana si concilia con l'invenzione attraverso una terza nozione, quella di trasduzione, che specifica propriamente la dinamica della filosofia. In merito all'invenzione in Simondon, cfr. in particolare J. H. Barthélémy, *L'invention dans la philosophie de Gilbert Simondon*, (en collaboration avec L. Duhem), in I. Toulouse - D. Danetis (dir.), *Euréka. Le moment de l'invention*, Paris, l'Harmattan, 2008.

allo scopo di rispondere al quesito posto in apertura, si vedrà che proprio questa diversa accezione di filosofia rispetto alla configurazione elaborata da Deleuze consente, per certi versi, di riconoscere a questa disciplina un contenuto proprio senza per questo sottrarle la dimensione riflessiva, rigettata da Deleuze, seppur attribuendo alla riflessione un senso nuovo e specifico.

Nei testi editi in vita, Simondon impiega assai di rado il termine filosofia, al quale, soprattutto nella terza parte della sua tesi complementare, *Du mode d'existence des objets techniques*, preferisce la locuzione «pensiero filosofico», concepito, a sua volta, come particolare espressione del più generale pensiero riflessivo. In questa sezione dell'opera, poi, Simondon non indaga la cifra della filosofia *tout court*, quanto il suo funzionamento in rapporto alle altre modalità di pensiero che collaborano, tutte ugualmente, a intrecciare il tessuto del sistema polifasico della cultura<sup>20</sup>. In questa sezione della sua opera, Simondon non sembra, cioè, interrogarsi su cosa sia la filosofia di per sé, quanto su come operi questa peculiare modalità di pensiero diversamente o in rapporto alle altre. Per questo, ci s'imbatte in una disamina del pensiero filosofico nel capitolo conclusivo della terza parte del suo saggio, significativamente intitolato *Pensée technique et pensée philosophique*, a testimonianza del fatto che ciò che interessa a Simondon in questa sede sono le relazioni operative fra le diverse espressioni del pensiero. Così esaminato, il pensiero filosofico, per Simondon, possiede comunque una finalità precisa: ricondurre all'unità le altre manifestazioni del pensiero, separatesi e oppostesi durante i processi di sfasamento che le hanno originate. Le prerogative del pensiero filosofico, della filosofia così concepita, scaturirebbero dal fatto che «essa può conoscere il divenire delle diverse forme di pensiero e stabilire una relazione fra le tappe successive della genesi»,<sup>21</sup> e così

compiere effettivamente la sintesi, e [...] costruire la cultura, coestensiva al compimento di tutto il pensiero tecnico e di tutto il pensiero religioso; il pensiero estetico è così il modello della cultura, ma non corrisponde a tutta la cultura; consta, piuttosto, dell'annuncio della cultura, un'esigenza di cultura, piuttosto che la cultura stessa; poiché la cultura deve riunire effettivamente tutto il pensiero tecnico a tutto il pensiero religioso, e perciò deve essere costituita dalle intuizioni filosofiche, che traggono la loro origine dagli accoppiamenti operati fra concetti e idee; [...] il pensiero filosofico nasce nel corso del divenire divergente per farlo riconvergere<sup>22</sup>.

Ci si soffermi sulla natura del pensiero filosofico per come tratteggiata da Simondon. A suo avviso, il pensiero filosofico non risulta geneticamente contemporaneo al sorgere e al divenire delle altre modalità di pensiero, fra cui, in particolare quella tecnica e quella religiosa, scaturite dallo sfasamento del-

<sup>20</sup> Per comprendere la specifica concezione di cultura come sistema polifasico in Simondon, si veda, in particolare, la *Troisième partie. Essence de la technicité* del saggio di G. Simondon, *Du mode d'existence des objets techniques*, nouvelle édition revue et corrigée, Paris, Aubier, 2012, pp. 311-347.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 295-296, tr. it. mia.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 324-325, tr. it. mia.

l'unità originaria del pensiero magico. Mentre, infatti, il pensiero estetico – che non origina un'autentica “fase” nel sistema polifasico della cultura perché giace in una sorta di *punto neutro* equidistante dalla fase della tecnicità e da quella della religione – risulta coevo a queste due espressioni del pensiero – a tal punto che esiste un'estetica del pensiero tecnico ed una del pensiero religioso – il pensiero filosofico si afferma successivamente, o per meglio dire *nel corso* del divenire, come una sorta di «estetica delle estetiche» che giace, a sua volta, al «punto neutro superiore del divenire del pensiero»<sup>23</sup>. Per questo suo sorgere *nel corso* del divenire di altre modalità di pensiero (che sono anche modalità umane di essere-al-mondo e di pensarlo) il pensiero filosofico rivela la sua carica di *riflessività*<sup>24</sup> ed è per questo manifestazione di pensiero riflessivo. Al contempo, il passo testé citato, offre altresì la possibilità di approfondire il significato attribuito da Simondon alla nozione di intuizione e, con essa, a quello d'invenzione filosofiche, che concorrono a definire il modo in cui, a suo parere, opera la filosofia. Al di là dell'impiego specifico della nozione d'intuizione che traspare da questo preciso contesto teorico – l'accoppiamento fra idee e concetti – che indurrebbe a un'ulteriore disamina del significato che Simondon attribuisce precipuamente a queste due nozioni, ciò che occorre qui precisare è il significato generale d'intuizione e con esso d'invenzione in Simondon, poiché ciò consente di progredire nel parallelo che si è scelto d'istituire qui fra i due pensatori. Intuizione e invenzione filosofiche si assimilano in Simondon a partire dalla nozione – tratta dal dominio delle tecniche e in particolare dell'elettronica – di trasduzione. La definizione di questa nozione, in Simondon, risulta estremamente complessa: in un senso generale, con trasduzione Simondon designa l'andamento di un processo, andamento che procede per tutto o niente, *de proche en proche*, senza una finalità preliminarmente assegnata e che – aspetto questo che qui più conta – opera un'amplificazione trasformativa delle energie implicate nei processi. Ecco, dunque, come Simondon associa la trasduzione prima all'invenzione e poi all'intuizione, che, in quest'ottica, finiscono dunque per convergere, assimilandosi:

[l]a trasduzione può essere altresì un'operazione vitale, che esprime il senso dell'individuazione organica. Può essere cioè operazione psichica ed effettivo processo logico, sebbene non si possa affatto limitare al solo pensiero logico. Nell'ambito del sapere, essa specifica l'effettivo andamento dell'invenzione, che non è né induttiva né deduttiva, quanto, piuttosto, trasduttiva, ovvero corrisponderebbe al reperimento di dimensioni in base alle quali può essere definita una problematica: corrisponde cioè a ciò che di valido possiede l'operazione analogica<sup>25</sup>.

Alcune righe dopo, e in modo analogo, Simondon puntualizza:

<sup>23</sup> Ivi, p. 296, tr. it. mia.

<sup>24</sup> Cfr. ivi, p. 317, tr. it. mia.

<sup>25</sup> G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, cit., p. 46.

la trasduzione non si configura [...] esclusivamente come un incedere dello spirito: essa è anche intuizione, giacché è ciò per cui una struttura si manifesterebbe in un dominio di problematicità quale mezzo per la risoluzione dei problemi posti. Tuttavia, contrariamente alla *deduzione*, la trasduzione non cercherà fuori di sé un principio per risolvere il problema di un certo dominio: essa deriva piuttosto la struttura risoltrice dalle stesse tensioni di questo settore, nello stesso modo in cui la soluzione sovrasatura si cristallizza grazie ai suoi stessi potenziali e sulla base delle specie chimiche che contiene, e non piuttosto a partire da un qualcosa che le risulti estraneo<sup>26</sup>.

Per ricapitolare, la filosofia, secondo Simondon, è un pensiero riflessivo, la cui indole scaturisce dal fatto di non sorgere contemporaneamente alle altre manifestazioni del pensiero, bensì *nel corso* del divenire. Ciò le consente di risalire alla loro genesi, operando una sintesi di cui, in ultima istanza, necessita la cultura quale sistema polifasico. Essa opera per invenzione e intuizione, che, in Simondon, manifestano una modalità processuale e operativa analoga in ragione del fatto che entrambe procedono trasduttivamente, cioè amplificando e trasformando le energie in entrata della situazione in stato problematico all'interno della quale essa opera. Questa peculiare impresa, da un punto di vista logico e metodologico, si riconosce nell'operazione analogica, ovvero nell'istituzione di analogie operatorie fra i domini che pone in connessione.

Si tornerà in seguito su quest'aspetto dell'indagine simondoniana; per il momento, si consideri nuovamente la questione della filosofia in Deleuze e Simondon a partire dalle suggestioni provenienti dal confronto diretto con i testi di quest'ultimo. Dall'esame dei passi citati, si rileva, infatti, un primo, importante, aspetto della concezione simondoniana del pensiero filosofico che la pone in tensione critica con quella elaborata da Deleuze. Per Deleuze, infatti, la definizione di filosofia come *arte* o disciplina atta alla creazione di concetti implica la conseguenza che quest'ultima non debba concepirsi alla stregua di una riflessione, perché diversamente non avrebbe un contenuto proprio. A tal proposito, in *Che cos'è la filosofia*, questi precisa ulteriormente che la filosofia

[n]on è riflessione perché nessuno ha bisogno della filosofia per riflettere su una cosa qualsiasi: [...] né i matematici in quanto tali hanno mai atteso i filosofi per riflettere sulla matematica, né gli artisti sulla pittura o sulla musica; dire che quando ciò accade essi diventano filosofi è uno scherzo di cattivo gusto, tanto la loro riflessione appartiene alle rispettive creazioni<sup>27</sup>.

Per Simondon, al contrario, la filosofia, il pensiero filosofico si riconosce in quanto pensiero riflessivo e questa riflessività scaturisce dal fatto che esso non sorge contestualmente agli altri modi di pensiero, ma durante il loro divenire, nel corso della loro affermazione. Ciononostante – ed è questo l'aspetto che maggiormente interessa ai fini di quest'indagine – affermare, con Simondon, che il pensiero filosofico sia pensiero riflessivo, pensiero dotato di riflessività, non significa affermare altresì che esso sia privo di un contenuto proprio. Se,

<sup>26</sup> Ivi, p. 47, corsivi nel testo.

<sup>27</sup> G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, cit., p. XIV.

dunque, Deleuze contrasta la visione della filosofia come riflessione, per il fatto che in questa prospettiva essa risultava deprivata di un contenuto specifico, Simondon, al contrario, preserva il carattere riflessivo della filosofia riconoscendole comunque un contenuto proprio. In cosa consiste, dunque, questo contenuto per Simondon? Per rispondere a questa domanda, sarà opportuno riferirsi ad alcuni scritti del filosofo editi postumi che, per certi versi, palesano quanto già presente, in forma implicita, nelle sue opere edite in vita. È in questi testi, infatti, che Simondon chiarisce il contenuto della filosofia, fornendone, al contempo, una puntuale definizione.

In questi scritti, Simondon chiarisce in quale misura il pensiero filosofico possa continuare a concepirsi come pensiero dotato di riflessività, senza per questo che la sua specificità ne risulti compromessa. Ciò che Simondon sembra suggerire, infatti, è l'esigenza di ri-semantizzare la nozione di riflessione per poterne riconoscere la persistenza nella filosofia. Anche per Simondon, come per Deleuze, il pensiero filosofico non si limita a riflettere su contenuti elaborati nei domini di altre discipline, non consta, cioè, di una riflessione priva di un oggetto, ereditandolo *de plano* da altri settori del sapere. Per Simondon, però, il pensiero filosofico, la filosofia sono dotati di riflessività, sebbene il carattere di quest'ultima non sia assimilabile a quello testé citato e questo anche in ragione del fatto che la filosofia si configura come *relazione*.

[L]a riflessione – scrive Simondon intorno al 1955 – è un caso particolare di relazione fra una problematica e le differenti operazioni attraverso cui può essere risolta grazie alla presenza di un soggetto già costituito ma non ancora del tutto equilibrato. Un soggetto perfettamente compiuto che non presentasse in sé alcuna mancanza d'unità si ritroverebbe incapace di pensare e di riflettere: esiste un'essenziale relatività nel fatto che un soggetto possa riflettere: questa capacità indica che si trova in uno stato problematico<sup>28</sup>.

Ora, quest'assimilazione della filosofia, del pensiero filosofico in quanto pensiero riflessivo o riflessione alla *relazione* lo induce a intravedervi delle consonanze di fondo con la tecnica: «*technè* significa mezzo e la tecnica costituisce l'insieme di tutte le mediazioni grazie alle quali si stabilisce questa relazione»<sup>29</sup>. Ritroviamo, così, quella stessa esigenza che, in ben altro contesto e con ben altre finalità dichiarate, lo aveva indotto ad esaminare, in chiusura della sua tesi di dottorato complementare il pensiero filosofico in rapporto al pensiero tecnico. A ciò s'aggiunga che la nozione di relazione, in Simondon, possiede un significato specifico e funge, per certi versi, da chiave di volta di tutto il suo sistema filosofico. La relazione, infatti, non consiste in un mero rapporto fra due termini precostituiti e, per questo, precedentemente compiuti. Al contrario, per Simondon, la relazione *ha valore d'essere* e ricopre una funzione determinante

<sup>28</sup> G. Simondon, *Introduction (Note sur l'attitude réflexive, autour de 1955)*, in Id., *Sur la philosophie (1950-1980)*, éd. par N. Simondon et I. Saurin, *Préface* de F. Worms, Paris, Puf, 2016, pp. 23-24, tr. it. mia.

<sup>29</sup> *Ibidem*, corsivo nel testo, tr. it. mia.

nelle operazioni d'individuazione, ovvero in quei processi genetici di strutturazione che si innescano all'interno di sistemi non strutturati e carichi di potenziali (sistemi pre-individuali, secondo la definizione simondoniana). Alla relazione spetta il compito di porre in comunicazione ordini di grandezza disparati e, di conseguenza, di assistere al compimento dell'operazione stessa. Ora, per Simondon, anche la conoscenza consta di un'operazione d'individuazione<sup>30</sup>, nella misura in cui quest'ultima non consiste affatto in un rapporto fra un soggetto e un oggetto che si incontrano nell'atto conoscitivo senza modificarsi reciprocamente<sup>31</sup>. Una siffatta concezione della conoscenza, che per certi versi ritroviamo nella gnoseologia kantiana, infatti, preserva una sorta di *zona oscura*, che coincide propriamente con quella dell'operazione conoscitiva, operazione d'individuazione, all'interno della quale la relazione svolge il suo ruolo costruttivo non meno di quanto facciano i due ordini di grandezza che essa provvede a porre in relazione. Sebbene Simondon non tematizzi un'autentica *conoscenza filosofica* e, di conseguenza, un'individuazione (conoscitiva) di quest'ordine, nel riconoscere alla riflessività, all'atto riflessivo che appropria la dinamica del pensiero filosofico il carattere di una relazione, per certi versi, questi sembra voler ricondurre anche questo dominio nell'alveo della sua personale prospettiva incentrata sull'operazione d'individuazione e sulla teoria dei cambiamenti di strutture in operazioni e viceversa, che egli denomina *allagmatica*<sup>32</sup>.

Ora, una volta chiarito il significato che Simondon assegna alla riflessività in generale e, nello specifico, alla sua espressione in forma di pensiero filosofico resta da puntualizzare come questa stessa riflessività possa possedere un contenuto proprio e quale esso sia. È sempre nella breve nota del 1955 che Simondon esaudisce queste attese. «Riflessivo – scrive Simondon – non significa astratto, ma costituito da uno sviluppo di atti di pensiero che si prendono essi stessi per oggetto allo stesso titolo degli oggetti primitivi forniti dall'esperienza diretta e integrati nel corso del pensiero riflessivo»<sup>33</sup>. Ecco, dunque, una parziale delucidazione dell'oggetto del pensiero riflessivo, di cui la filosofia è espressione: il pensiero riflessivo prende a oggetto la sua stessa dinamica nel corso del suo compimento ed è in tal senso che, precisa Simondon, questo pensiero è

<sup>30</sup> Affermare che anche la conoscenza, per Simondon, consti di un'operazione d'individuazione non significa, al contempo, dichiarare che dell'individuazione si possa perseguire una conoscenza. Se, infatti, a questa nozione si assegna il tradizionale significato di procedura analitica atta al reperimento degli elementi di un processo *post hoc e partes extra partes*, allora la conoscenza non è applicabile all'individuazione. Come d'altra parte afferma chiaramente il filosofo di Saint-Etienne nella sua tesi di dottorato principale: «[n]on ci è consentito, nel senso usuale del termine, *conoscere l'individuazione*, giacché possiamo esclusivamente individuare, individuarci e individuare dentro di noi. Questa forma di comprensione consiste dunque, a margine della conoscenza propriamente detta, in un'analogia fra due operazioni, che corrisponde, a sua volta, ad un particolare modo di comunicazione» (G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, cit., p. 50, corsivo nel testo).

<sup>31</sup> A tal proposito, cfr. in particolare J. H. Barthélémy, *Penser la connaissance et la technique après Simondon*, Paris, l'Harmattan, 2005.

<sup>32</sup> A tal proposito, cfr., in particolare, G. Simondon, *Allagmatica. Teoria dell'atto analogico*, ivi, pp. 769-772.

<sup>33</sup> G. Simondon, *Introduction (Note sur l'attitude réflexive, autour de 1955)*, cit., p. 20, tr. it. mia.

*a praesente, né a posteriori né a priori*, ma “contemporaneo” a se stesso. Il fatto di *prendere a oggetto se stesso* non implica, tuttavia, che la sua dinamica nel suo farsi costituisca la totalità del suo oggetto proprio, del suo contenuto. Alla propria dinamica, il pensiero riflessivo affianca un ulteriore oggetto, l’oggetto propriamente riflessivo, che con lo sviluppo degli atti del pensiero riflessivo concorre a definirne la cifra. Simondon chiarisce quest’ultimo aspetto nei seguenti termini:

l’oggetto sottoposto a riflessione presenta così uno stato pre-riflessivo e uno stato post-riflessivo. Il passaggio da uno stato all’altro si compie per tramite dell’intermediario dell’attività riflettente senza la quale l’oggetto sottoposto a riflessione non potrebbe mai unificarsi e sistematizzarsi interamente. Quest’eccezionale trattamento dell’oggetto, che consiste nella riflessione è, pertanto, un certo momento del divenire dell’oggetto, un momento che segna un avvento d’essere, senza che quest’avvento possa compiersi dall’esterno. Un “avvento analogo”, questo potrebbe essere il nome di quest’attività attraverso cui un oggetto viene aumentato, reso più se stesso di quanto non lo fosse prima<sup>34</sup>.

In conclusione di questo passo, si reperisce, fra l’altro, una suggestione che induce a tematizzare un aspetto del pensiero riflessivo sul quale ci si era ripromessi di ritornare in seguito. Si tratta, cioè, del carattere analogico che soggiace alla dinamica di questo pensiero. Il pensiero riflessivo, secondo Simondon, procede, infatti, per *analogie operative*: istituisce, cioè, analogie fra i funzionamenti, fra le operazioni delle realtà che indaga e solo così giunge a produrre quell’oggetto post-riflessivo che concorre, insieme allo sviluppo del pensiero riflessivo ritmato da atti, a costituire la sua stessa cifra. Illuminante, per comprendere il peculiare significato che Simondon assegna all’analogia e, con essa, all’atto analogico, risulta il suo rilievo critico sul *pescatore con la lenza* descritto nel *Sofista* di Platone:

[l]’atto analogico consiste nel porre in relazione due operazioni. È stato impiegato da Platone come metodo logico di scoperta induttiva: il *paradigmatismo* consiste nel trasportare un’operazione del pensiero appresa e comprovata su una struttura particolare nota (per esempio quella che serve per definire il pescatore con la lenza nel *Sofista*) ad un’altra struttura sconosciuta, oggetto di ricerca (la struttura del sofista nel *Sofista*). Quest’atto di pensiero, ovvero il trasferimento di operazioni, non presuppone l’esistenza di un terreno ontologico comune al pescatore e al sofista, all’aspaleutica e alla sofistica. [...] E quest’astrazione, quest’indipendenza delle operazioni in rapporto ai termini, assegna al metodo analogico la sua universalità<sup>35</sup>.

Ora, prima di riassumere quanto osservato da Simondon in merito al pensiero filosofico, ponendo i suoi rilievi in tensione critica con quelli deleuziani, resta da chiarire per quale motivo, sempre nella nota di lavoro del 1955 in cui espone la sua concezione di “attitudine riflessiva” questi la riconosca specifica-

<sup>34</sup> Ivi, p. 21, tr. it. mia.

<sup>35</sup> G. Simondon, *Allagmatica. Teoria dell’atto analogico*, cit., p. 773, corsivi nel testo.

mente al pensiero scientifico e, di conseguenza, a quella filosofia che ne adotta l'*habitus*. Scrive, infatti, Simondon: «[i]l solo pensiero cui si riconosce il diritto di restare riflessivo, e che esprime anche vividamente quest'esigenza, è il pensiero scientifico o la ricerca erudita»<sup>36</sup>. Ora, come nel caso di Deleuze, anche per Simondon assegnare un preciso carattere a un pensiero significa distanziarlo da altri: soggiace, cioè, anche alle osservazioni di Simondon un'esigenza polemica non dissimile, in questo, da quella deleuziana. In questo breve scritto del 1955, Simondon puntualizza di schierarsi, con rilievi come quello testé riportato, contro alcune filosofie a lui coeve, che egli non solo giudica come “filosofie alla moda” ma persino delle autentiche non-filosofie: la filosofia cristiana (lo spiritualismo), quella marxista e quella fenomenologica, ad esempio, tradirebbero, a suo parere, il carattere stesso della filosofia, la sua riflessività appunto, col postulare sin da principio la loro appartenenza a una causa<sup>37</sup>. In tal senso, esse non procederebbero a quell'avvento d'essere che risiede propriamente nell'esito ultimo di ogni autentica filosofia. Tuttavia – e lo si è visto – se la filosofia si sdogana da questi sentimenti d'appartenenza, se si vuole, appunto, prettamente manifestazione di riflessività per come testé tratteggiata, allora, certo, a essa si può, come al pensiero scientifico coevo a Simondon, riconoscere questo stesso titolo, come d'altro canto egli stesso fa nella sezione conclusiva della sua tesi di dottorato complementare.

Si passi, ora, a una sommaria ricapitolazione di quanto testé esposto in merito alla precipua concezione di filosofia elaborata da Simondon. Il pensiero filosofico, per Simondon, procede per invenzioni e intuizioni: le due nozioni risultano, in larga misura, equivalenti ed equipollenti, perché accomunate dal fatto che la loro dinamica può essere descritta nei termini di trasduzione. La trasduzione, elevata al rango di paradigma concettuale, infatti, consiste, fra l'altro, in un'operazione mentale che opera, all'interno di un preciso dominio, ponendo in relazione la sua intrinseca problematicità con le sue possibili soluzioni. Il pensiero filosofico, dunque, possiede una dinamica trasduttiva che si riconosce nel carattere di questo stesso pensiero, ovvero quello di essere *relazione*. Ora, questa stessa relazione inverte la riflessività in cui si riconosce il pensiero filosofico e che lo appropria. Il fatto di essere pensiero riflessivo non significa, tuttavia, che esso non possieda un contenuto. Al contrario, proprio la sua riflessività implica l'esigenza di un contenuto proprio, la cifra appunto della filosofia, del pensiero riflessivo. Questo contenuto è rappresentato dallo sviluppo degli atti di questo pensiero che si elevano, appunto, al rango di suo oggetto in quanto il pensiero riflessivo è sempre pensiero *a praesente* insieme all'oggetto su cui operano questi atti che al termine dell'operazione risulta in tutto e per tutto modificato da quest'operazione, a tal punto da poterne parlare come di un oggetto post-riflessivo, un *avvento d'essere*, qualcosa, cioè, che non presisteva alla riflessione stessa.

<sup>36</sup> G. Simondon, *Introduction (Note sur l'attitude réflexive, autour de 1955)*, cit., p. 20, tr. it. mia.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 19.



### 3. Deleuze-Simondon andata e ritorno

Istituiamo, infine, il parallelo fra le concezioni di filosofia elaborate, rispettivamente, da Deleuze e da Simondon. Tanto per l'uno quanto per l'altro pensatore l'esigenza di definire il dominio della filosofia possiede, al fondo, un'indole polemica. Nel caso di Deleuze, affermare che la filosofia è arte o disciplina di creare concetti significa scongiurare il rischio che la si possa continuare a intendere come esercizio di riflessione, perlomeno per come si caratterizzerebbe quest'ultima nell'ottica di quei pensatori che fungono da suoi bersagli critici. Simondon, a sua volta, ricerca la cifra della filosofia nell'attitudine riflessiva per contrastare l'atteggiamento assunto dalla stragrande maggioranza dei pensatori a lui coevi, ovvero quella di caratterizzare preventivamente le proprie indagini filosofiche assegnando loro un attributo che ne dichiari l'appartenenza a una causa. Si tratta del suo dissenso nei confronti delle mode del pensiero, della mondanità della filosofia, com'egli stesso chiarisce in un breve testo che avrebbe dovuto fungere da introduzione della sua tesi di dottorato principale:

[u]n'attitudine riflessiva deve cominciare con l'evitare di postulare un'appartenenza o una fine determinata nel momento in cui comincia a esistere e prova a definirsi. Una filosofia che accettasse di essere definita da un qualificativo come "cristiana", "marxista", "fenomenologica" incapperebbe nella negazione della sua natura filosofica in questa determinazione iniziale<sup>38</sup>.

Per Simondon, come per certi versi per Deleuze, pensare è "farsi del pensiero" e, pertanto, riconoscersi preliminarmente come sostenitori di una causa significa che, se mai questo farsi del pensiero, nel suo svolgersi, dovesse giungere a mettere in dubbio la validità della stessa causa per cui si batte allora lo si dovrebbe rigettare oppure rischiare l'epurazione, come accadde a Ippaso da Metaponto da parte del tiaso pitagorico per la rivelazione delle grandezze incommensurabili.

Comune a entrambi, poi, è l'esigenza di riconoscere alla filosofia un contenuto. Per Deleuze, è questo stesso bisogno che lo induce, nietzschianamente, ad assegnare alla filosofia il carattere di una creazione, e di una specifica creazione: una creazione di concetti che sorgono per fornire soluzioni a problemi costituiti dallo stesso esercizio del filosofare su piani specifici e propri (come l'Idea platonica fornisce una soluzione al problema della selezione dei pretendenti). Per Simondon, questo contenuto non è il concetto, perlomeno per come definito da Deleuze<sup>39</sup>, bensì lo sviluppo degli atti di pensiero, il farsi del

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Simondon non connette direttamente il concetto al contenuto della filosofia alla stregua di Deleuze, dimostrandosi, piuttosto, interessato al *processo di costruzione concettuale* e ai rapporti che lo interconnettono con la percezione. Ne discute, in particolare, esaminando, in chiave marcatamente critica, lo schematismo kantiano, osservando quanto segue: «Affinché si verifichi la formazione del concetto, occorre una tensione interpercettiva che metta in gioco il senso della relazione del soggetto al mondo e a se stesso. Un assemblamento di dati percettivi non può compiersi strettamente sulla base di mere percezioni e non si può neppure effettuare con l'incontro da una parte di percezioni e dall'altra di una forma *a priori*, anche se mediata da uno

pensiero riflessivo, e l'oggetto su cui si fa questo pensiero che, in ultima istanza, appare del tutto trasformato al termine di quest'operazione. Se ne deduce che per entrambi, il pensiero filosofico non è un atto puro, non sorge dal nulla ed è per questo che non lo si può definire mera astrazione: se per Deleuze la filosofia «non è affatto qualcosa di astratto»<sup>40</sup>, si è visto che anche per Simondon il pensiero riflessivo «può considerarsi come concreto [...] [perché] animato da una forza interna tanto grande quanto le esperienze su cui riflette»<sup>41</sup>. Alla base di entrambe le concezioni di filosofia, dunque, sussiste l'idea che essa operi su di un materiale pre-filosofico che ne giustifica la concretezza e che scalza la tendenza di considerare questa disciplina come un formale panegirico orchestrato artatamente su questioni oziose: il mondo e il suo divenire, infatti, sono ciò che giace prima, durante e dopo l'esercizio filosofico e che da questo esercizio esce profondamente modificato. Questo materiale pre-filosofico, per Deleuze lettore di Nietzsche – senza per questo essere nietzscheano in senso tradizionale – può agevolmente accostarsi alle interpretazioni, che per Nietzsche sono le cose e le azioni su cui la filosofia opera un'ulteriore interpretazione, ponendo, secondo Deleuze, problemi e creando concetti. Per Simondon, si tratta dell'oggetto pre-riflessivo, ovvero degli “oggetti primitivi” «forniti dall'esperienza diretta e integrati nel corso del pensiero riflessivo»<sup>42</sup>, a costo di intendere quest'integrazione non come mera acquisizione di un dato, ma come l'innescò di un processo trasformativo che sfocia, appunto, nell'oggetto trasformato, l'oggetto post-riflessivo.

Cosa, dunque, distanzia i due pensatori in merito alla questione posta in apertura di questo contributo? Sicuramente, a contrastare una facile assimilazione concorre lo sfondo teorico a partire dal quale prendono le mosse: Simondon permane, a suo modo, esponente di quella *filosofia scientifica* inaugurata da Bachelard con il suo razionalismo applicato e mutuata dagli insegnamenti del suo diretto maestro Georges Canguilhem. Per questo, il suo sfondo teorico è quello di un *razionalismo senza ragione*<sup>43</sup> che tuttavia si riconosce nell'esigenza di assegnare alla scienza e al suo pensiero un decisivo valore culturale in quanto

schematismo. [...] [G]iacché le percezioni posseggono di per se stesse forme definite, sussiste già un certo potere di sincristallizzare che, nella nascita dei concetti, si manifesta ad un livello più elevato. In tal senso, si può affermare che la concettualizzazione sta alla percezione come la sincristallizzazione sta alla cristallizzazione di una specie chimica unica. [...] L'introduzione di nuovi concetti in un campo logico può indurre alla ristrutturazione dell'insieme concettuale, come accade nel caso di ogni nuova dottrina metafisica che modifica la soglia di distinzione di ogni concetto, prima di questa ristrutturazione», G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, cit., p. 332, corsivi nel testo. Come emerge da quanto testé citato, Simondon focalizza le sue disamine anche sulle relazioni fra concetti e sui processi che possono indurre alla costituzione di nuovi scenari sulla scorta dell'introduzione di concetti nuovi.

<sup>40</sup> G. Deleuze, *Abecedario*, cit., min. 35.29, tr. it. lievemente modificata.

<sup>41</sup> G. Simondon, *Introduction (Note sur l'attitude réflexive, autour de 1955)*, cit., p. 20, tr. it. mia.

<sup>42</sup> *Ibidem*, tr. it. mia.

<sup>43</sup> A tal proposito, mi sia consentito rimandare al mio G. Carrozzini, *Prefazione. Ripartire dal lessico: Gilbert Simondon VS la French Theory?* in J. H. Barthélémy, *Abecedario simondoniano. Cinquanta parole-chiave*, tr. it. e prefazione di G. Carrozzini, Milano, Mimesis/Centro Internazionale Insubrico, 2014, pp. 9-22.

fucina di stimoli per una riflessione filosofica rigorosa. Lo sfondo teorico deleuziano è del tutto differente: in particolare, nei confronti del pensiero scientifico egli assume, infatti, l'approccio di un osservatore, a volte di un ammiratore esterno che se ne nutre a spizzichi e bocconi, in modo frammentato e frammentario, spesso senza la minima preoccupazione dell'attendibilità scientifica dell'impiego che egli fa di nozioni tratte dal dominio delle scienze naturali o della vita. Tuttavia, in merito alla questione posta, ciò che maggiormente sembra allontanarli risiede nel diverso valore che essi assegnano alla riflessività in rapporto alla filosofia: per Deleuze, infatti, la filosofia *non* riflette, né gli altri settori del sapere necessitano di questa disciplina per farlo. Per Simondon, invece, la filosofia, in quanto pensiero, è innanzi tutto pensiero riflessivo, perché *relazione* fra stati problematici e loro possibili soluzioni.

Come, dunque, queste due concezioni della filosofia possono, reciprocamente inseminarsi concorrendo, in ultimo, a fornirne una ulteriore di questa disciplina? Il processo è possibile solo se si concede alla riflessività, al pensiero riflessivo un carattere differente da quello tradizionalmente assegnatogli, se, cioè, per riflettere non s'intende solo pensare su qualcosa, ma modificare quel qualcosa in ragione dell'atto stesso di rifletterci, delle sue dinamiche e delle sue processualità. Così, creare non necessita più di opporsi a riflettere e intuizione e invenzione possono divenire sinonimi di creazione con un significato assai più preciso e complesso di quello riconosciuto, in particolare a quest'ultimo termine, da Deleuze.

Da questo viaggio di andata e ritorno attraverso i pensieri filosofici di Deleuze e Simondon sulla filosofia ne deriviamo un ritratto nuovo: filosofia è creare un avvento d'essere attraverso una riflessione che prenda se stessa e ciò su cui riflette a suo oggetto. Per questo, forse, Simondon impiega *creazione* in rapporto a filosofia solo in un caso, quando appunto definisce uno dei suoi "avventi d'essere" e, in ultimo, la sua stessa impresa filosofica:

[p]er cercare di perseguire l'istituzione di questa ontologia precritica che coincide con l'ontogenesi, abbiamo voluto creare la nozione di fasi dell'essere e ci è sembrato che si potesse stabilire questa nozione a partire da quella di informazione, destinata a sostituire la nozione di forma nel modo in cui viene impiegata dall'insufficiente schema ilomorfo<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> G. Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, cit., p. 421.



**Giovanni Carrozzini**

Lecce - Modena

giovannicarrozzini@gmail.com

– **Filosofia: creare e riflettere. Deleuze-Simondon andata e ritorno**

Citation standard:

CARROZZINI, Giovanni. Filosofia: creare e riflettere. Deleuze-Simondon andata e ritorno. Laboratorio dell'ISPF. 2018, vol. XV (16). DOI: 10.12862/Lab18CRG.

Online first: 15.06.2018

Full issue online: 21.12.2018

#### ABSTRACT

*Philosophy: creating and reflecting. Deleuze-Simondon round trip.* In this paper a parallel is established between Deleuze and Simondon regarding their respective conceptions of the nature of philosophy. Specifically, we compare the Deleuzian definition of philosophy as an art suited to the creation of concepts and the Simondonian one that configures it as an expression of reflexivity, in order to glimpse a possible reconciliation between the creative potential and the reflexive prerogative of this discipline.

#### KEYWORDS

G. Deleuze; G. Simondon; Creation; Reflection/Reflexivity; Concept

#### SOMMARIO

In questo scritto si istituisce un parallelo fra Deleuze e Simondon in merito alle loro rispettive concezioni della natura della filosofia. Nello specifico, si confrontano la definizione deleuziana di filosofia come arte atta alla creazione di concetti e quella simondoniana che la configura come espressione di riflessività, onde intravedere una possibile conciliazione fra il potenziale creativo e quello riflessivo appannaggio di questa disciplina.

#### PAROLE CHIAVE

G. Deleuze; G. Simondon; Creazione; Riflessione/Riflessività; Concetto

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

[www.ispf-lab.cnr.it](http://www.ispf-lab.cnr.it)

